

Satisfaction

«SATISFACTION» ELETTA DALLA BIBLIOTECA DEL CONGRESSO USA. UNA LEZIONE ALL'ITALIA

Elogio della «Biblioteca del Congresso» degli Stati Uniti: meravigliosa eccezione nel campo minato delle istituzioni e dell'altro tradizionale immobilità. Dopo aver, molto tempo fa, raccolto, custodito e celebrato l'opera omnia di Woody Guthrie, la Biblioteca ha inserito nel suo «National Recordings Registry» - selettivo archivio di incisioni monumentalizzate - l'immortale «Satisfaction» dei Rolling Stones. Un brano tanto bello, osservò qualcuno, che pareva fatto dai Beatles.



Senza offesa. Intanto, c'è un luogo della terra in cui hanno un senso non volatili le testimonianze meno docili e meno conformi dei nostri tempi. Questo è bello molto: dice che è possibile marcare le istituzioni con le tracce graffite di una rappresentanza artistica che contiene anche noi e il nostro politico disadattamento. Converrà che gli antiamericani se ne facciano una ragione: li accadono cose che da noi non sono immaginabili. Come se - accadendo come paragono il folk antifascista di Guthrie - l'Accademia dei Lincei decidesse di dichiarare patrimonio eccellente e prezioso dell'Italia l'opera omnia di Fausto Amodei, «Cara Moglie» di Ivan Della Mea, «Il vestito di Rossini» di Paolo Pietrangeli, «I treni per Reggio» di Giovanna Marini, «Nina» di Gualtiero Bertelli.

Toni Jop

PRIMEFILM Ecco il seguito del fortunato «Tre metri sopra il cielo». Si intitola «Ho voglia di te» e come l'altro è tratto da un testo di Federico Moccia. Le ragazze tifano Scamarcio ma dicono che era meglio la prima puntata. Consigliato ai minori

di Rossella Battisti / Roma



Laura Chiatti e Riccardo Scamarcio in «Ho voglia di te». Sotto, una scena da «In memoria di me» e accanto dal film «Rosso come il cielo»

Otto marzo, festa delle donne. Ma al pubblico, nettamente femminile, della premiere di *Ho voglia di te* a Roma, il particolare sembra essere sfuggito. Sono giovani, giovanissime, capelli lunghi e lisci (un po' come le protagoniste dei libri diventati film di Moccia), telefonini in mano pronte a scattare foto e nessuna mimosa in vista. Sono qui per il seguito di *Tre metri*

PRIMEFILM Bortone filma la storia vera di Mirco Mencacci

«Rosso come il cielo»: la forza di un sogno

di Alberto Crespi

Primi anni '70: in un paesino della Toscana vive il piccolo Mirco, un bimbo sano, con una bella famiglia, appassionato di cinema. A causa di un incidente domestico, Mirco si ferisce agli occhi e perde progressivamente la vista fino a rimanere cieco. Le scuole «normali» non possono più occuparsi di lui: i genitori devono mandarlo in un istituto specializzato di Genova, dove tutti gli scolari sono non vedenti (molti, a differenza di Mirco, dalla nascita). Lì si gioca la scommessa della vita: «rinchiudersi» in un mondo buio, imparando ciò che è possibile e sperando di ottenere uno dei pochi lavori che un cieco - secondo i pregiudizi sociali - può svolgere, o coltivare nonostante tutto i propri sogni? L'istituzione, pur di non avere problemi, è per la prima soluzione; il bimbo insegue tenacemente la seconda. Decisiva sarà la scoperta, nel collegio, di un vecchio registratore a bobine con il quale Mirco imparerà a miscolare parole, rumori e suoni, ricavandone storie. È l'inizio di una vicenda che si svolge, per così dire, dopo il film: la storia vera di Mirco Mencacci, uno dei più bravi montatori del suono del cinema italiano (tra i suoi titoli più recenti, il famoso *Notte prima degli esami*) che ha saputo far coesistere la condizione di non vedente con il lavoro creativo nel cinema. *Rosso come il cielo* è la sua vita, appena romanizzata: un piccolo, toccante mélo familiare interpretato da bambini che recitano come attori veri (a cominciare dal protagonista Luca Capriotti). Cristiano Bortone, il regista, ha fatto il salto da documentari militanti e polemici (come lo straordinario *L'erba proibita*, sulla marijuana e i suoi «nemici») a un film di genere e di sentimenti con bella perizia. Speriamo che *Rosso come il cielo* trovi un suo pubblico: sicuramente andrebbe visto (e ascoltato) in tutte le scuole d'Italia



«Ho voglia di...» Scamarcio

sopra il cielo, hanno voglia di Scamarcio, il bello che ritorna: ogni generazione ce ne ha uno simile, riccioli neri-occhi azzurri-labbra da bacio. Magretto, anche (uomini cicciuti è la fine: dal dottor House a Riccardo Scamarcio va di moda l'esile, anche per voi è suonata l'ora di dieta e palestra). Comunque bello. Distribuito molto sullo schermo a volto intero, l'occhio intenso e il labbro su oppure, nella variante, un po' giù, accolto al suo apparire su schermo con urletti entusiasti. Grandi primi piani anche per le donne di Step/Scamarcio, l'ex Babi (Kati Saunders) e la nuova fiamma improvvisa Gin (Laura Chiatti). Luis Prieto, giovane regista chiamato a ravvivare i successi inaspettati di *Tre metri sopra il cielo* gira-

Abbiamo visto il film in un cinema romano mescolati in un pubblico di teenagers. Gran silenzio in sala. Poi ovazioni per i divi

to da Luca Lucini, ha scelto infatti una presa diretta vagamente televisiva con facce facciose, incorniciate da una fotografia sgranata e inserite in una Roma presa di taglio, non conclamata ma riconoscibilissima da chi la vive (il bareto-cult di Ponte Milvio, la pasticceria ben nota che sta nei pressi, il viadotto della tangenziale, i palazzi dai mattoncini rossi del Lungotevere). Insomma, una città non troppo invadente per fare da sfondo universale alle storie di Step & friends che tanto hanno incantato gli (le) adolescenti. Sono qui apposta, dopo essersi passate tra i banchi le fotocopie del libro «uno» di Moccia e, meno clandestinamente, il libro numero due. Dopo essersi presentate in massa a vedere il primo film. E ora ansiose di conoscere cosa c'è dopo il primo amore. Ma non prive di un certo senso critico: Sara, che dopo la proiezione chiede a Scamarcio in quale film si sia emozionato di più, risponde a sua volta che le è piaciuto di più *Tre metri sopra il cielo* e tutte applaudono in sintonia. «Anche a me è piaciuto più il primo film - dice Camilla, 19 anni - Rispecchiava di più la realtà. Qui, trovo troppo artificioso il modo in cui Step e Gin si conoscono». Necessità di copione: alla



di Dario Zonta

Saverio Costanzo affronta con *In memoria di me* un tema ostico: le ragioni che portano una persona a fare scelte radicali tali da coinvolgere, in un solo gesto, la sfera interiore, intima, spirituale con quella esteriore, la messa in atto. Nel caso di *In memoria di me* la scelta riguarda il noviziato per l'avviamento al sacerdozio. I protagonisti di questa impresa sono tre giovani che si ritrovano, portati da differenti disagi, in una comunità religiosa tra padri superiori e padri anziani. Da novizi devono capire, in quel limbo tra cielo e terra (ambientato con efficacia nell'isola di San Giorgio a Venezia, presso la Fondazione Cini) se il passaggio che intendono fare è supportato da autentica ispira-

Babi posata e perbene della prima puntata si oppone la Gin spigliata e disinvoltata della seconda. Con Step/Scamarcio, di ritorno dopo tre anni, single, nostalgia nel cuore per l'amico che non c'è più, un po' smarrito, travolto dal ciclone Gin che ha architettato una trappola niente male per acchiappare il bel tenebroso. In mezzo, di tutto di più. Piccoli drammi borghesi, corse in moto alla James Dean, la mamma morta. E naturalmente, il nuovo tormentone iconologico degli amori verdi: il lucchetto da apporre buttando la chiave nel fiume in segno di sentimento eterno. Moccia ha semplicemente «importato» una moda seguita non solo a Roma, immortalandone l'uso per i teens poco fantasiosi (ma chi l'avrà lan-

Continuano le avventure di Step tornato dopo tre anni e pronto a un nuovo amore con l'esplosiva Gin (Laura Chiatti)

PRIMEFILM Atmosfere da Bellocchio nel film di Costanzo. Ma l'obiettivo non sembra la religione

«In memoria di me»: il convento come la vita

zione divina. Andrea, personaggio sommatamente bellocchiano (come anche tutto il film, così fortemente ispirato a «quelle» atmosfere), giunge nella comunità spigoloso e austero, indomito e curioso di capire cosa c'è sotto l'egida rigida dei rituali meditativi. Scopre un mondo nascosto nelle relazioni tra novizi, scorge il «mistero» nella veglia notturna a un moribondo, intuisce la verità nei meandri di una ricerca insoluita. Il film ha preso spunto da un libro anni sessanta, *Le lacrime amare* di Furio Monicelli. La libertà presa dal testo è importante, come lo spostamento verso la dimensione laica, purché inserita in un contesto religioso e di discorsi di fede. La crisi del noviziato, infatti, non è il tema del film, quanto la sua sponda.

A interessare Costanzo è altro. Ma cosa? Per arrivare a una risposta di soddisfazione bisognerebbe andare al precedente *Private* e scorgere affinità elettive sotterranee. Al di là dello sconvolgimento stilistico, *Private* era tutto macchina a mano, *In memoria* è tutto carrelli e piani fissi, vi sono chiare

Il noviziato raccontato nel film è solo una sponda: ciò che interessa è la relazione tra l'individuo e una qualunque comunità

continuità: la messa in scena della relazione coatta tra individui in ambienti chiusi all'esterno (la casa bunker israelo-palestinese, la comunità religiosa) e lo studio dell'altro, l'osservazione del «diverso» da sé (palestinesi che guardano i soldati israeliani, i giovani novizi che si spiano reciprocamente per sondare le diversità). Ecco, quel che sembra interessare a Costanzo non è la «guerra» o la «religione», ma le dinamiche tra persone, le ragioni dello stare, il definirsi in quanto individui all'interno di comunità che siano politiche o religiose o etiche o quant'altro. Costanzo dovrebbe solo dichiarare con più audacia i suoi veri interessi e spogliarli di «sponde» e generi, per arrivare così al cuore, anche quando fosse solo voyeurismo.